V. BACCI E A. GOTTI

LE
LE

Glorie della Patria

BREVE CORSO DI STORIA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI

in conformità dei programmi 29 novembre 1894

PER LA TERZA CLASSE

Quarta edizione diligentemente riveduta

LIBRARY
UNIVERSITY OF TORONTO

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1898.

3 1761 03611 0013

Purch
HT. BC
B

Adottato come libro di testo nelle RR. Scuole Italiane all'Estero.

Sillabarî e compimenti al Sillabario

Approvati dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Prof. M. Zaglia – **Sillabario di Mario e di Lisa** – Per l'insegnamento simultaneo della lettura e della scrittura, compilato con la collaborazione della signora *Rita Tessarin*, insegnante nelle scuole municipali di Roma. Con molte incisioni. (Quinta edizione riveduta e corretta) . . . . . L. 0.15

Prof. M. Zaglia – **Il Primo libro di Mario** – Letture per la prima classe maschile a compimento del Sillabario, compilate con la collaborazione della signora *Rita Tessarin*. Con molte incisioni. (Terza edizione riveduta e corretta) . . . . » 0.25

Prof. M. Zaglia – **Il Primo libro di Lisa** – Letture per la prima classe femminile a compimento del Sillabario, compilate con la collaborazione della signora *Rita Tessarin*. Con molte incisioni. (Seconda edizione riveduta e corretta) . . . .

Libri di lettura per la 2ª e 3ª classe

Approvati dal Ministero della Pubblica Istru

Prof. M. Zaglia – **Il Secondo libro di Mario** – Letture per seconda classe maschile, riccamente illustrate. (Terza ed zione riordinata e corretta) . . . . . .

Prof. M. Zaglia – **Il Secondo libro di Lisa** – Letture per la conda classe femminile, riccamente illustrate. (Terza zione riordinata e corretta . . . . . .

Prof. M. Zaglia e Virginia Staurenghi-Consiglio – **Il libro di Mario** – Letture per la terza classe maschile numerose incisioni. (Terza edizione riveduta e corr)

Prof. M. Zaglia e Virginia Staurenghi-Consiglio – **Il libro di Lisa** – Letture per la terza classe femminil numerose incisioni. (Terza edizione riveduta e co 10

Prof Castelli G. – **Letture per gli alunni e le alunn** [illegible] dei programm [illegible] embre 1894). Seconda . . . . . » 1 00

V. BACCI E A. GOTTI

LE

Glorie della Patria

BREVE CORSO DI STORIA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI

in conformità dei programmi 29 novembre 1894

PER LA TERZA CLASSE

Quarta edizione diligentemente riveduta

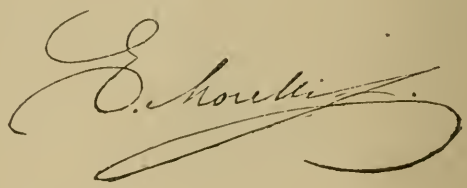
ROMA

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1898.

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volumetto non firmati dal Gerente della Società si ritengono per contraffatti.



(7908) Roma — Tip. Enrico Voghera.

Ai signori Maestri elementari,

L'accoglienza favorevole che questi nostri libriccioli di storia hanno avuto presso di Voi e nelle scuole, ci è stata di grande soddisfazione ed anche di premio. Due appunti però ci sono stati fatti, intorno ai quali crediamo di spendere poche parole. Il primo, che essi sono scritti in una lingua e con uno stile troppo elevati; il secondo, che troppa materia vi abbiamo condensata, così che sono riusciti d'una mole al di là del consueto di libri siffatti. Ora diciamo subito sinceramente che l'una cosa e l'altra è quale noi abbiamo voluto che fosse, consigliati da una pedagogia che teniamo per buona.

Quanto al primo appunto osserviamo che il libro per i bambini, e ciò accennammo nella prefazione al terzo volumetto, destinato alla quinta classe, deve abituare a pensare e a studiare, facendo studiare e pensare esso stesso; deve offrire al maestro utile e pronta materia d'insegnamento progressivo e sempre più alto; deve infine preparare ed in-

vogliare l'allievo a leggere altri libri, tutti i libri fatti per il popolo. Un ragazzo licenziato dall'insegnamento elementare, deve poter leggere e intendere, ad esempio, libri come le Prigioni *del Pellico, i* Ricordi *del D'Azeglio, i* Promessi Sposi *del Manzoni, il* Bel Paese *dello Stoppani, ed altri assai che pure non mancano nella nostra letteratura. Noi crediamo che se questi libri non sono dell tutto popolari in Italia, dipenda, più che altro, da ciò: che i figliuoli del popolo escono generalmente dalle scuole elementari dopo aver letto soltanto libri, ci si permetta di dirlo, troppo infantili e per la lingua, e per lo stile, e per la materia.*

Riguardo al secondo appunto, il maestro è giudice di quanto debba d'un libro far leggere ai suoi allievi in iscuola, ma è bene che qualcosa rimanga per essi a leggere a casa ed anche dopo la scuola. Abbiamo pensato che certa gente non ha altri libri che quelli della scuola, e che in certe famiglie non entrano che quelli che vi portano i bambini, così che noi ci siamo studiati di fare i nostri per maniera che finita la scuola restino in casa. E siamo stati grati agli editori che li hanno abbelliti con l'opera loro, arricchendoli con belle riproduzioni di ritratti e di opere d'arte, perchè nulla meglio vorremmo che destare nei nostri bambini, e nel popolo anche, l'amore del libro, per sè stesso, così che fosse tenuto come oggetto caro. Anche questa, secondo noi, è sana educazione dell'animo. L'uomo che ama il libro, o un libro, non è mai un uomo volgare, rozzo. Fare de' libri scolastici, siano pure per le classi inferiori, senz'arte, senza bellezza, senza gusto, perchè costino poco, perchè si sciupino senza rimpianto, è contro quei

principii pedagogici che noi professiamo e che oramai si predicano dappertutto nelle nazioni civili.

Ma qui facciamo punto. Ristampando questi nostri libretti riveduti con maggiore diligenza per la parte nostra, con maggior cura per la parte degli editori, li presentiamo con più coraggio ai Maestri italiani, nelle cui mani sta l'avvenire del popolo nostro.

Roma, Dicembre, 1895.

V. Bacci — A. Gotti.

L'Italia e gli Italiani.

Apologo.

In un bellissimo paese si era formata e prosperava una famiglia molto numerosa. In essa vivevano tutti come fratelli; parlavano tutti press'a poco una stessa lingua e avevano, si può dire, gli stessi costumi.

Quel paese poi era tutto loro, perchè diviso dagli altri paesi, per una parte da monti così alti che le cime erano, il più dell'anno, coperte di ghiacci e di nevi, e dalle altre tre parti dal mare. Era in quel paese l'aria mite, il cielo sempre sereno, la terra fertile; vi crescevano e vi maturavano all'aria aperta gli aranci; vi era ricchezza d'ulivi e di vigne; dovunque spontanei apparivano fiori, così che era detto un giardino.

Accadde che in quella famiglia incominciò

la discordia, e mentre, finchè erano stati uniti coloro che la formavano, erano stati forti e padroni nel proprio paese, quando furono disuniti e bramosi di volere gli uni sopraffare gli altri, divennero deboli. E allora della gente di fuori, passando a fatica quei monti e quei mari scese in quel discorde paese, e a poco a poco se ne fece padrona e i padroni veri divennero come servi. Furono tenuti fra loro divisi, come se non avessero formato più una stessa famiglia; e quella nuova gente se ne sparti il territorio come cosa sua, e dove comandava uno e dove comandava un altro. Però quelli che servivano, sentivano sempre d'essere fratelli, parlavano sempre la loro lingua, amavano sempre quella terra ov'erano nati.

Un giorno cominciarono a sentir vergogna di dover ubbidire dove avevano sempre comandato, e di veder quella gente venuta di fuori cibarsi, arricchirsi, farsi bella di tutte le cose loro. Da quel giorno non ebbero più pace; tentarono più volte di tornar quello che erano stati, di mandar via, di cacciare que' nuovi padroni. Ma non era cosa facile, perchè non sapevano operare tutti insieme e tutti d'accordo.

Finalmente ci riuscirono; perchè tra quei padroni ce n'era uno che non era straniero, ma era anzi nato e cresciuto fra loro, parlava

la loro lingua, era del loro animo, e aveva lo stesso loro desiderio; si strinsero tutti a lui, combatterono uniti con lui e vinsero. E quando ebbero vinto, e furono cacciati dal bel paese tutti gli stranieri, allora quell'antico padrone, rimasto solo, non voll'essere altro che padre di quelli che eran tornati ad abbracciarsi come fratelli in pace e in concordia. Volle ad essi essere esempio di ogni più grande virtù, farsi innanzi a tutti nei comuni pericoli, e giurò di dar la vita, la fortuna, la gloria per il bene del paese, che non era più cosa sua, ma di tutta la famiglia; nella quale egli non era più padrone, ma comandava e dava legge a sè e agli altri per il bene di tutti.

Questo paese è l'Italia; questa numerosa famiglia sono gl'Italiani; il padre degli Italiani è il loro Re, uno dei discendenti della grande Casa di Savoia.

Carlo Alberto.

Carlo Alberto nacque nel 1798 da Carlo Emanuele di Carignano e da Maria Cristina Albertina di Sassonia. Il padre prese parte a molte battaglie e mostrò sempre grande valore. Una volta fu invitato da un Generale sul campo a coprire almeno il Collare della SS. Annunziata, perchè essendo d'oro e luccicante potea servire di mira, di bersaglio al nemico. « No; rispose Carlo Emanuele, mai un Principe di Savoia ha coperto questa insegna sul campo di battaglia ».

La famiglia regnante di Savoia fu esule da Torino in Sardegna, quando il Piemonte venne occupato dai Francesi. In quel tempo il padre di Carlo Alberto serviva tra le file delle guardie nazionali, e la madre lo andava a vedere portando in collo il suo piccolo bambino. Da quel padre e da quella madre Carlo Alberto fu educato ad essere valoroso e pio.

Morti l'uno dopo l'altro, e senza figliuoli,

i suoi zii, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, regnanti in Piemonte, Carlo Alberto salì al trono, da cui lo avrebbero voluto tenere lontano i nemici d'Italia. Nemici d'Italia allora erano gli Austriaci che la tenevano quasi tutta soggetta, o con Principi della Casa loro, o con Principi nati in Italia, ma vilmente devoti allo straniero.

Carlo Alberto si mostrò subito Re giusto e buono, amante del suo popolo, più che della sua corona. Sposato a Maria Teresa, principessa di Casa d'Austria, pure non voleva gli Austriaci in Italia. Fu contento quando nel 1848, seguito da tutti gli Italiani, potè muover loro guerra, per liberare l'Italia da ogni soggezione. E andò al campo menando seco i due suoi figliuoli, Vittorio Emanuele, che era principe ereditario, e Ferdinando, duca di Genova.

Fu quella la prima guerra combattuta dagli Italiani per l'Italia, con la loro bandiera e con un loro Re.

Gli Austriaci erano stati cacciati da Milano, in cinque gloriose giornate, combattuti e vinti da un popolo, risoluto a far rovinare la sua città bellissima, e a morire piuttosto che continuare a servire gli stranieri. Carlo Alberto col suo esercito fu loro dietro; li seguitò, tentando di cacciarli da tutta l'Italia, risoluto a morire

anch'esso coi suoi figliuoli per questo nostro caro paese. Li vinse in più battaglie, ma poi ne fu vinto, e gli Austriaci tornarono padroni e burbanzosi a Milano, tornarono a Venezia, dalla quale pure erano stati cacciati. Carlo Alberto si ridusse a Torino, sempre fermo nel suo pensiero di liberare l'Italia.

Il Re Carlo Alberto muove per il campo seguito dai suoi figli Vittorio Emanuele e Ferdinando.

La sera di Novara.

Carlo Alberto nel 1849 rinnovò la guerra con gli Austriaci, sempre più risoluto a cac-

ciarli d'Italia. Ma anche questa volta non gli arrise la fortuna.

La mattina dei 23 di marzo, s'attaccò battaglia presso la città di Novara. Anche allora il re Carlo Alberto era in campo con i due suoi figliuoli. L'esercito italiano fece miracoli di valore, ma gli Austriaci vinsero, perchè pur troppo un generale italiano, mancando al proprio dovere, abbandonò il suo posto e agevolò loro la vittoria.

Il Re, vedendo andare alla peggio ogni cosa, voleva morire sul campo di battaglia, piuttosto che essere sconfitto; ed era sempre dove più fitte grandinavano le palle del nemico. Ma fu salvo, e allora, alla sera di quella triste giornata, quando non ci fu più nulla a fare o a tentare, quando vide che tutto era perduto, si raccolse a consiglio coi suoi figliuoli e coi generali. Non volendo esso trattare la pace con gli Austriaci, che a lui l'avrebbero imposta durissima, cedè la corona, cioè il trono, al suo primogenito Vittorio Emanuele, e preferì andare in volontario esilio. Si ritirò in Oporto, nel Portogallo. Ivi, sempre sperando e sempre pregando per la nostra Italia, morì il 28 di luglio di quello stesso anno.

Meritò d'essere chiamato il *Re magnanimo;* e quando le sue ceneri vennero riportate in

Italia, furono con gran pompa seppellite a Superga. Superga, il sepolcreto di Casa Savoia, è una chiesuola sopra un colle che domina Torino, inalzata alla Vergine nel 1706, da Vittorio Amedeo di Savoia, quando da lui e dal Principe Eugenio fu liberata quella città dall'assedio dei Francesi.

Lo Statuto.

Prima il Re faceva da sè solo le leggi, colle quali si dovevano regolare i sudditi: ora non è più così nei paesi civili. Le leggi si pubblicano in nome del Re, ma si fanno d'accordo tra il Re, i Deputati, i Senatori.

I deputati vengono eletti dal popolo, e però si dicono Rappresentanti di tutta la Nazione; i Senatori sono nominati dal Re, ma scelti tra gli alti impiegati, tra le persone più in fama per sapere o per virtù, ed anche tra i più ricchi del paese.

Le leggi, appena pubblicate, sono fatte osservare e osservate dal Re stesso e da' suoi ministri, cioè dal Governo. Il Re elegge i suoi ministri tra i Deputati e i Senatori, prendendo quelli che fra gli uni e gli altri hanno più favore o più seguito. Tutto ciò è stabilito da quella legge che si chiama Legge fondamentale dello Stato, o Statuto.

Lo Statuto del Regno d' Italia è precisamente quello che il re Carlo Alberto concedette, nel 1848, ai suoi popoli in Piemonte.

Carlo Alberto era anch'esso Re assoluto, cioè faceva come gli altri Re assoluti le leggi, governava il suo paese a modo suo, senza che nessuno potesse dir nulla. Solamente, cosa che specialmente in Italia gli altri Principi non facevano, egli faceva tutto per il bene del suo popolo, e non per sé. E il suo popolo lo amava molto e aveva fede in lui.

Nel 1848, quando si trattò di liberare l'Italia e di combattere gli Austriaci, Carlo Alberto, per stringersi più con il suo popolo, volle trovarsi ne' nuovi e grandi pericoli a fare tutta una famiglia con lui e dètte, come si dice, lo Statuto, cioè invitò il popolo ad eleggere i suoi rappresentanti, che si chiamano Deputati, e con questi si accinse a fare le leggi e a governare.

E quando i pericoli furono passati, e la guerra, sebbene infelicemente, fu finita, Carlo Alberto mantenne lo Statuto, come mantenne la bandiera nazionale. Gli altri Principi che governavano in Italia, che pure avean concessa libertà ai loro popoli, tornarono a fare come prima da Principi assoluti, a governare a propria volontà e per loro interesse. Ma Carlo Alberto

fu premiato della sua lealtà e della sua fede, nelle virtù del figliuolo Vittorio Emanuele. Gli altri Re e Principi, uno dopo l'altro, furono tutti cacciati dai loro troni, quali per odio e quali per disprezzo; Vittorio Emanuele rimase Capo amato, desiderato, voluto da tutti gli Italiani, e fu fatto Re d'Italia.

Giuseppe Mazzini.

Bontà e carità del Mazzini.

Giuseppe Mazzini, uno di quegli uomini che furono tutti per la loro patria, cioè per l'Italia, nacque in Genova.

Un giorno, quand'era ancora bambino, veniva condotto a spasso dalla mamma. D'un tratto, su i gradini d'una chiesa, vide un vecchio cencioso che chiedeva la carità. Il bambino lo fissò così, che la mamma credètte per un momento ch'ei n'avesse paura, e cercò di condurlo via. Ma egli con una stratta le uscì di mano, andò a quel vecchio e l'abbracciò. Poi rivolto alla mamma, che lo guardava stupita, disse: « Dagli qualche cosa, mamma, dagli qualche cosa ». Quel vecchio, commosso e tendendo la mano, disse alla signora Mazzini: « Amate questo vostro figliuolo, signora; egli sarà uno che amerà il popolo. »

Un'altra volta, fatto assai più grande e già innanzi negli studi, passeggiava sempre con la mamma lunge il porto di Genova. S'incontrarono in alcuni uomini vestiti da soldati, scesi a terra pochi momenti prima da una nave. Uno di questi si accostò a loro, e spiegando un fazzoletto bianco, che aveva tra le mani, chiese la carità, dicendo: « Pei proscritti d'Italia ». La madre e il figliuolo versarono in quel faz-

Giuseppe Mazzini fanciullo che soccorre i poveri.

zoletto tutto il danaro, che avevano in tasca. D'allora in poi si può dire che il Mazzini non avesse più pace.

Chi erano quei proscritti? Erano di quella gente che i governi allora mandavano via dal loro paese, mandavano lontani, in esilio. Ed

erano cacciati perchè avrebbero voluto essere governati meglio, essere governati come uomini, non tenuti come schiavi o servi. Essi sentivano tutti d'essere Italiani, e fratelli degli altri Italiani, mentre i Principi, che li governavano erano gente di fuori, venuti a farsi forti e ricchi a danno degli stessi Italiani.

Allora, purtroppo, l'amare l'Italia, volerla potente e libera, era per gl'Italiani una colpa, un delitto. E di quell'amore, che pure è santo, venivano puniti, quali coll'essere cacciati in bando e mandati raminghi e poveri per la terra, quali coll'esser chiusi e incatenati nel fondo di una carcere. E molti di questi, quelli anzi che più avevano amato il loro paese, e più avevano lavorato per lui, vennero anche fatti morire o sulle forche impiccati, o sul palco dal carnefice.

Mazzini esule.

Da quel giorno che Mazzini, giovinetto, ebbe con la madre sua veduti quei proscritti in Genova, non ebbe, si disse, più pace. Egli non pensò più che a quella povera gente, che andava in esilio, lontana da' suoi e fuori del suo paese, perchè aveva amato e amava l'Italia che era pure la sua patria. Il Mazzini

li invidiò, di nobile e santa invidia. Pensò che essi, poveri e raminghi, soffrivano per avere troppo amato e troppo amare il loro paese.

Ma l'amare la patria, il luogo dove uno è nato, non è soltanto un bisogno dell'animo umano, è un dovere, un sacrosanto dovere. Anche gli animali amano il luogo dove sono nati, e lo difendono dagli altri animali. D'allora il Mazzini non volle pensar più che al suo paese, all'Italia, ad amarla, a servirla, a renderla migliore, a liberarla dalla servitù. E anche egli dal suo Governo fu preso, messo in prigione, poi mandato in esilio.

Giuseppe Mazzini.

Stètte nella libera Svizzera, poi in Francia, da ultimo in Inghilterra; ma sempre con la mente e col cuore alla patria sua, a questa Italia, allora divisa, manomessa, straziata. I suoi pensieri erano sempre per noi; e di quando in quando con gli scritti si rivolgeva agli Italiani, comunicava loro quei suoi pensieri e quel suo grande

amore. E gli Italiani guardavano a lui lontano, come a maestro, leggevano i suoi scritti e se ne innamoravano.

A poco a poco il Mazzini divenne potente, e i Governi d'Italia lo temevano; ma non riuscendo a impadronirsi di lui, che era in terra libera, perseguitarono quanti Italiani professavano la sua fede ed erano suoi discepoli. Molti per essersi mostrati seguaci del Mazzini soffersero prigionia, esilio, taluni anche la morte. Era una fratellanza quella che legava fra loro tutti i seguaci del Mazzini, e si disse una sètta. Ma quella fratellanza, quella sètta che pareva tanto terribile ai governi d'allora, mantenne vivo l'amore d'Italia, lo rese forte negli Italiani.

Oggi, se Dio vuole, quell'amore all'Italia è un dovere per tutti gli Italiani. Oggi ricordiamo con affetto il nome del Mazzini, del grande esule. Benediciamo a tutti i martiri che per lui furon sofferti da tanti, a tutto il sangue che pure da tanti fu per lui versato a benefizio dell'Italia nostra.

Quei martiri e quel sangue bastarono a mantenere e a crescere in ciascuno l'amore per l'Italia, a dare a' popoli, allora separati e servi, quella fede che li univa e quella virtù che li avrebbe poi resi liberi e forti.

Massimo D' Azeglio.

La Nobiltà.

Massimo D'Azeglio fu di una nobile e ricca famiglia. Portava il titolo di marchese, e suo padre era molto stimato e rispettato. Essendo ancora bambino, un giorno domandò al babbo che cosa voleva dire esser nobile: e il babbo gli rispose: « Sarai nobile se sarai virtuoso ». Il marchese Cesare Taparelli D' Azeglio, così si chiamava il padre di Massimo, era un uomo dell' antico stampo piemontese: era, cioè, un uomo forte, leale, pronto a soffrire e anche a morire per il suo Re e per il suo paese.

Egli educava i figliuoli ad essere come era lui. Massimo era il più piccolo di tutti e lo chiamavano Mammolino. Un giorno che Mammolino si lagnava di non sentirsi bene, il babbo gli disse un po' sul serio e un po' scherzando: « Un piemontese dopo che ha gambe e

braccia rotte e due stoccate attraverso al corpo, allora e non prima, può dire — Veramente... sì... non mi pare di sentirmi proprio bene... ».

E il marchese Cesare non parlava a un sordo. Massimo, ossia Mammolino, lo somigliava in tutto, anche in questo, di saper soffrire. La famiglia D' Azeglio dovè partire da Torino, quando vi andarono i Francesi, e si ridusse a Firenze. Ivi abitava in campagna, sopra una di quelle incantevoli colline che circondano la bellissima città. Un giorno, nel tornare da una passeggiata, Mammolino, correndo, cadde, e si ruppe un braccinò. Il babbo corse a rialzare il fanciullo, gli accomodò alla meglio il braccino rotto, e ripresero la via di casa. È facile pensare come stesse il padre che, per quanto apparisse burbero, amava tanto quei suoi figlioletti. Fatta un po' di strada, si vôlse al suo Mammolino, che si tirava dietro per la mano, e gli disse: « Senti, Mammolino, tua madre sta poco bene. A vedere che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisógna, figliol mio, che tu ti faccia forza. Domattina andremo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per stasera devi mostrare di non aver alcun male. Hai inteso? ». Mammolino aveva inteso; e arrivato a casa, come fosse stanco, se ne stette rincantucciato in una poltrona, tenendosi

il suo braccino rotto, come meglio poteva. La mamma non s'accorse di nulla. Il giorno dopo il babbo lo menò a Firenze, gli fu rimesso il braccio, e non se ne parlò più.

Massimo D'Azeglio pittore e scrittore.

Quando Massimo era già un giovane fatto e tutti lo chiamavano non più Mammolino, ma il signor Cavaliere, si diede a dipingere e s'innamorò della pittura. Come usavano allora tutti i signori in Piemonte, egli era addetto al servizio militare ed era anche paggio del Re. Ma a lui quel servizio non piaceva, e ad esser paggio non ci teneva nè punto nè poco; voleva essere a tutti i costi pittore.

Un bel giorno disse risoluto al babbo di volere andare a Roma, e là studiar l'arte. Roma fu sempre la città di tutti gli artisti. Il padre e la madre non lo vollero contrariare; però il padre, per evitare che invece andasse a Roma a fare il signore, gli assegnò quanto potesse bastargli per vivere, quello insomma che gli dava in casa per divertirsi. Massimo non si sgomentò per questo; andò a Roma, si mise a studiare di proposito, e campò alla meglio non chiedendo nulla a nessuno, neppure ai suoi.

A Roma visitava le gallerie e le chiese, ammirando le magnifiche pitture dei grandi artisti. Poi cominciò ad andar per la campagna romana per studiare, come dicono i pittori, dal vero; cioè prendendo a disegnare e dipingere alberi, uomini, castelli, rovine, paesi.

Stava sempre con i migliori pittori, scansava la compagnia dei signori, dei nobili, che sarebbero stati i suoi pari, perchè non voleva oziare come essi, ne aveva, come essi, da spendere. Si contentava di quello che il babbo

Massimo d'Azeglio che dipinge nella campagna romana.

gli mandava, e s'avvezzava a far di meno di molte cose.

Col tempo riuscì a vendere anche dei quadri

e si fece un nome come paesista. Egli narra in un suo libro di *Ricordi* il gusto che ebbe a riscotere i primi quattrini d'un quadro venduto, quattrini che s'era guadagnati da sé, col proprio studio e colla propria fatica. Questa è la vera ricchezza, ricchezza che non si può mai perdere, e che nessuno ci può rubare, che è il frutto del nostro sudore e però anche più nobile di ogni altra.

Tornò dopo del tempo a Torino, a casa sua, ma tornò altr'uomo da quello che era quando ne partì. Aveva in quella sua vita imparato, non solo a dipingere, ma molte altre cose.

Aveva imparato prima di tutto a vivere del suo, a contentarsi di poco e a non far debiti. Aveva imparato a conoscer meglio gli uomini, a cercare e a trovar la virtù anche nel popolo, nella plebe, nelle povere case, sotto i cenci dei miserabili. Aveva finalmente imparato a vedere in ogni paese l'Italia, e in tutti, cioè nei romani, romagnoli, toscani, napoletani, milanesi, piemontesi e via discorrendo, dei fratelli, degl'Italiani.

Educato a pensare da sé, si fece anche scrittore, e pubblicò due romanzi, che tutti lessero e ammirarono. Li aveva scritti per educare i giovani all'amore della patria, all'amore dell'Italia. Il primo romanzo era intitolato:

Ettore Fieramosca, o la disfida di Barletta; e si aggirava intorno al fatto di pochi soldati italiani, che per l'onore degl' Italiani tutti, chiamati dappoco e vilipesi da alcuni soldati francesi, aveano sfidati e vinti gli stranieri. Il secondo romanzo: *Niccolò de' Lapi,* raccontava la gloria, la virtù con la quale Firenze sostenne l'assedio degli Spagnoli e dei soldati del Papa, e come, tradita, dovè cadere, dopo che fu vilmente ammazzato Francesco Ferrucci, gran capitano della Repubblica fiorentina.

Massimo D'Azeglio soldato e ministro.

Massimo D' Azeglio amava grandemente l'Italia e aveva speranza nel suo re, Carlo Alberto. Dopo di aver viaggiato per tutte le Romagne, a predicare che nulla si facesse contro o senza il Re Carlo Alberto, andò a Torino. Chiese udienza al Re stesso e gli disse che i romagnoli erano stanchi di aspettare e volevano prima o poi insorgere. Carlo Alberto gli rispose:

Massimo D'Azeglio

« Faccia sapere a quei Signori che non si movano per ora; se l'occasione verrà, la mia vita, la vita de' miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana ».

Erano parole che assicuravano a Carlo Alberto la fiducia d'ognuno, e poi la gloria della sua Casa; e, quando Carlo Alberto snudò la spada, tutti gl'Italiani lo seguirono. Lo seguì anche in campo Massimo D'Azeglio, e volle essere nel numero di quei romagnoli co' quali aveva tante volte parlato di Carlo Alberto, della guerra, della libertà d'Italia. Indossò la divisa pontificia e venne nominato aiutante di campo del generale Giovanni Durando. Mosse a combattere nel Veneto e dette prova di grande valore alla difesa di Vicenza, assalita da Radetzky.

La mattina del 10 di giugno, sul monte Berico, nel fervore del combattimento, il D'Azeglio cadde, ferito in una gamba. Dovè lasciare il campo e si ritirò a Firenze in una villetta a curare la ferita. Non potè più combattere per l'Italia, ma la servì con l'ingegno, con la parola, con gli scritti.

Fu fatto ministro appena Vittorio Emanuele, figliolo di Carlo Alberto, venne per volontà del padre ad essere Re di Piemonte. E

toccò a lui, a lui che avrebbe dato tutto sé, perchè gli Austriaci fossero cacciati dall'Italia, e aveva benedetto alla guerra, di firmare a nome del Re la pace con l'Austria. Ma, come ministro di Piemonte, la combattè sempre, in tutti i modi. La combattè principalmente acquistando in tutta l'Europa fede e stima a sé, al suo Re, al suo Governo.

Una volta lo stesso ministro d'Austria ebbe a dire che quando una cosa era asserita dal D'Azeglio gli si doveva credere. Il D'Azeglio non diceva bugie nemmeno a' suoi nemici, nemmeno quando mentire gli avrebbe potuto giovare. Era un perfetto galantuomo e voleva che anche il suo Governo avesse riputazione di galantuomo.

Un giorno parlando, come soleva, familiarmente, col re Vittorio Emanuele, gli disse: « Ci sono stati così pochi Re galantuomini, che sarebbe veramente bello il cominciarne la serie ». E il Re, sorridendo, rispose: « Ho dunque a fare il Re galantuomo? ». E il D'Azeglio: « Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo; a questo mondo tanto un Re, quanto un individuo oscuro, non hanno che una sola parola, e a quella si deve stare ». — « Ebbene, il mestiere

mi par facile », disse Sua Maestà. « Dunque il Re galantuomo l'abbiamo! » conchiuse il D'Azeglio.

Vittorio Emanuele stètte sempre alla sua parola, fu sempre primo a servire l'Italia, corse innanzi a tutti dove era più grande il pericolo, e a tutti fu d'esempio in ogni civile virtù. Vittorio Emanuele venne allora e poi e sempre chiamato il Re Galantuomo.

Un giorno al Re Galantuomo fu portata una lettera con questo indirizzo: *Al primo cavaliere d'Italia.* Stette il Re pensando, se veramente fosse diretta a lui, poi risoluto dette la lettera a uno dei suoi aiutanti, dicendogli: « La porti al D'Azeglio; deve esser sua! ». E in verità il D'Azeglio era ministro degno di quel Re, e meritava la lode d'essere da lui ritenuto per il primo cavaliere d'Italia.

Vittorio Emanuele

Principe ereditario.

Carlo Felice aveva dato a reggere lo Stato a Carlo Alberto, suo nipote. Quando riprese il regno, la prima cosa che fece fu di punire il Principe reggente; punirlo perchè aveva mostrato idee di libertà e di amore non che pel Piemonte, per l'Italia. Prima, pensò di mandarlo in Spagna, dove si combatteva contro i liberali, ma intanto lo mandò in Firenze, dov'era granduca Ferdinando III d'Austria, padre della moglie dello stesso Carlo Alberto, Maria Teresa.

Andarono dunque a Firenze il Principe e la Principessa di Carignano, portando l'unico loro figlioletto d'un anno appena, Vittorio Emanuele. Il Granduca diè loro ad abitare la splendida villa detta di Poggio Imperiale.

Una sera, mentre il reale fanciullo dormiva

nel suo letto, s'appiccò il fuoco alle cortine. Accorse la signora che lo aveva in custodia, e senza un pensiero di sè, lo prese, lo portò via e fu salvo. La signora si fece molte e non leggere bruciature, ma più che il dolore fu lo spavento, così che salvato il Principe, cadde essa ammalata.

Dice il popolo che il fuoco porta fortuna; e in verità fu fortuna per Vittorio Emanuele poter vivere e combattere per l'Italia, e aver l'occasione di adoperare il proprio valore e la propria virtù a farla grande e libera; fu fortuna per l'Italia avere in lui il suo valore e la sua spada, e poterlo un giorno salutare col nome di Re d'Italia.

Vittorio Emanuele aveva quattro anni quando gli nacque un fratello, il Principe Ferdinando, duca di Genova, che poi gli fu compagno nella prima guerra d'indipendenza.

I due fratelli crescevano insieme ed erano educati a ogni sorta di esercizi maschi e nobili, come il cavalcare, il trattar le armi o la scherma, l'andare a caccia, il camminare lungamente e faticosamente. Erano anche istruiti quanto importava alla loro condizione: l'uno e l'altro poi impararono ad amar l'Italia, come l'amava il padre loro, e a prepararsi a soffrir per lei e a cimentare la vita.

Il Duca di Genova morì giovanissimo, ma ebbe tempo di vedere come il fratello si mantenesse fedele al padre e al suo popolo, conservando la libertà in Piemonte e preparando la libertà di tutta l'Italia. Venuto a morte, il Duca di Genova lasciava all'Italia una grande ed onorata memoria di sè: e lasciava la sua figliola Margherita, il fiore di Casa Savoia, degna di essere la prima Regina dell'Italia, libera e potente

Nel 1842, Vittorio Emanuele fu fatto sposo ad una principessa di Casa d'Austria, Maria Adelaide, figliola dell'arciduca Ranieri. Fu una santa donna e moglie esemplare; amò l'Italia e all'amore dell'Italia educò i suoi figli Clotilde, Umberto, Amedeo, Oddone, Maria Pia.

La Principessa Margherita di Savoia appena sposa.

Scoppiata nel 1848 la grande rivoluzione di Milano, detta delle *cinque giornate*, Carlo Alberto dichiarò la guerra all'Austria. Quella sera, in cui si sparse la notizia in Torino che

il Re aveva dichiarata la guerra, fu una gran festa. Il popolo accorse in folla sotto le finestre della reggia, a gridare: viva il Re, viva la guerra. Il Re si presentò al popolo dal balcone con la bandiera dei tre colori, la nostra bandiera; e da quel giorno non la lasciò più, la difese sempre, la portò di campo in campo, di città in città, ed oggi essa è la bandiera di tutta la nazione, di tutta l'Italia.

Era presidente del Consiglio dei Ministri il conte Cesare Balbo, illustre scrittore e cittadino. Nell'ultime ore di quella serata questi se ne tornava a casa dal palazzo reale, stanco dalla fatica e spossato dalle emozioni. Riconosciuto, la folla gli si serrò attorno, gridando evviva anche a lui, che col suo consiglio aveva spinto Carlo Alberto alla guerra santa d'indipendenza. Arrivato sulla porta di casa, il Balbo si fermò e con poche ma calde parole pregò il popolo a esser quieto e a disciogliersi. In certi momenti è bello temperare anche la gioia. Mentre la gente se n'andava, un uomo tutto avviluppato nel suo mantello si fece più accosto al conte Balbo. Questi, non sapendo chi egli si fosse, con voce aspra, gli disse: « Che cosa vuole da me? » A tali parole lo sconosciuto, aprendo il mantello, gli disse: « Come! Ella non mi riconosce? Io vengo a

pregarla di non dimenticarmi nel formare i quadri dell'esercito che varcherà il Ticino ». E con parole concitate e piene d'ansietà soggiungeva: « Avrò io un comando? La prego, ne parli subito a mio padre ». Era Vittorio Emanuele, duca di Savoia.

Il conte Balbo, come l'ebbe riconosciuto e l'ebbe ascoltato, disse: « È intenzione di Sua Maestà di affidare un comando a Vostra Altezza; sia tranquillo, il Duca di Savoia non poteva essere e non è stato dimenticato ». Il giovine Principe strinse cordialmente la mano all'onorando uomo, si ravvolse nel suo mantello e tutto contento tornò al palazzo reale. Difatti egli ebbe il comando della Divisione di riserva, e per capo del suo stato maggiore il colonnello Morozzo della Rocca.

VITTORIO EMANUELE SOLDATO E RE.

Il Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, e il Duca di Genova, Ferdinando, scesero in campo col padre Carlo Alberto nella prima guerra dell'Indipendenza italiana. Tutti e due furono esempio di grande valore. Il Duca di Savoia guadagnò a Santa Lucia, il 6 di maggio 1848, la medaglia d'argento al valore militare. Il 30 di maggio era alla battaglia di Goito, e molto

contribuì alla vittoria. Quando cominciò a tuonare il cannone, il giovine Principe disse ad un suo aiutante di campo: « Pregate Dio che io sia ferito ». Si cacciò dove più si combatteva e fu leggermente ferito al fianco destro; allora, raggiante di gioia, esclamò: « Come m'invidierà mio fratello! ». I due fratelli non avevano altra ambizione che di mostrarsi degni Principi di Casa Savoia, e non aspiravano ad altra gloria che a quella di dare la vita per l'Italia. Erano l'uno e l'altro non soltanto esempio di valore, ma anche di disciplina ai soldati.

Finita, purtroppo male!, quella prima guerra, Vittorio Emanuele stette con la sua Divisione fra Casale e Alessandria. Vivendo in mezzo ai soldati, rianimava tutti, e andava preparandosi con tutti alla rivincita.

Quando nel marzo del 1849 si rinnovò la guerra, egli tornò a snudare la spada con animo sicuro. Anche allora il Duca di Savoia ebbe il comando della Divisione di riserva. Prese parte alla prima battaglia, che fu combattuta il 21 di marzo nelle vicinanze di Mortara; poi corse presso il padre a Novara, dove si combattè la seconda battaglia. Questa seconda battaglia fu anche l'ultima di quella guerra; e l'una e l'altra furono disgraziatamente perdute per l'Italia.

Convegno di Vittorio Emanuele col generale Radetzky.
(Da un affresco di Pietro Aldi nel Palazzo delle Signorie a Siena).

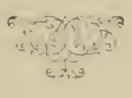
Alla sera di questa giornata l'esercito piemontese era quasi, si può dire, distrutto. Bisognò conchiudere col nemico un armistizio e intavolare trattative di pace. Radetzky aveva messo condizioni da non potersi accettare, perchè umiliavano il Re e il Piemonte, uccidevano la libertà, tagliavan le ali a ogni speranza.

Carlo Alberto pensò allora di rinunziare alla Corona, cioè di cedere il regno a Vittorio Emanuele, il quale avrebbe ottenuto condizioni migliori. E Vittorio Emanuele, in quella triste sera, su quel campo di battaglia, bagnato da tanto sangue generoso e cosparso di tanti morti per l'Italia, fu fatto Re.

Il Radetzky, generalissimo, o, come si dice in Austria, feld-maresciallo, era in grande dimestichezza con la famiglia dell'Arciduca Ranieri, aveva veduta nascere Maria Adelaide, aveva gioito nel vederla fatta sposa del Duca di Savoia. Quando questi non più Principe, ma Re, andò a lui per trattare della pace, lo accolse con animo affàbile. Dapprima cercò di indurlo a cedere alle tristi condizioni; ma quando lo vide fermo e nobilmente risoluto a mantenere l'onore della sua Casa, della sua Corona e la parola data al suo pöpolo, il Radetzky lo ammirò. Gli disse il Re che egli

era pronto a subire le sorti del vinto, ma che avrebbe ricominciata la guerra, una guerra disperata, piuttosto che venir meno all'onore del padre suo, ed alla parola di Sovrano indipendente. Il Radetzky addolcì quelle condizioni e fu conclusa una pace che, sebbene dolorosa, lasciava intatta la libertà, e manteneva la bandiera che anche allora si diceva · la bandiera d'Italia.

Con quella libertà e con quella bandiera, Vittorio Emanuele regnò in Piemonte, rifece la guerra all'Austria, la vinse, e riuniti tutti gl'Italiani intorno a sè cinse la corona di Re d'Italia. La bandiera dei tre colori sventolò vincitrice sulle Alpi che ci dividono dallo straniero, e innanzi ai mari che ci circondano, e come sopra una rócca di granito fu posta nel 20 settembre 1870 sulla torre del Campidoglio a Roma.



Giuseppe Garibaldi.

GARIBALDI FANCIULLO.

Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza il 4 di luglio del 1807. Suo padre, Domenico, era un brav'uomo di mare, cioè esperto nel navigare. La madre, una donna buona e pia, si chiamava Rosa Raimondi, e Garibaldi l'amò sempre con gran tenerezza; anche da vecchio la ricordava con amore, segno questo d'essere stato sempre, come si dice, un galantuomo. Chi non ama la propria madre, galantuomo non è di certo. Garibaldi diceva, già fatto vecchio e carico di gloria, di dovere alla madre quello che era di buono in lui. L'immagine serena di lei lo accompagnò sempre nelle burrasche, nei pericoli della vita, e continuò a rifulgergli nell'anima anche in mezzo agli splendori della gloria.

Garibaldi, o, come lo chiamavano in casa

sua e nel suo paese, *Peppino*, era un bel ragazzo da' capelli biondi e lunghi, da' bei lineamenti, dallo sguardo acuto e profondo, dalle membra snelle e robuste. Tutti gli volevano un gran bene. Egli passava le sue giornate ad arrampicarsi su per gli alberi dei bastimenti, per le funi o sartie che reggono le vele, a tuffarsi, a notare, a pescare nel mare, a correre per i piani, a salir su pe' monti, a dar la caccia agli uccelli e a' grilli. Questa fu la sua ginnastica e anche la sua scherma; fatto uomo maturo raccontava che, in quanto al notare, a lui pareva d'aver notato sempre, come se fosse nato in mare; e, quanto all'andare a cavallo, aveva imparato senza che nessuno gli insegnasse, facendo come facevano gli altri. Suo padre avrebbe voluto che studiasse, che riuscisse medico o avvocato; ma egli di tutto ciò non volle saper niente: era nato per fare il marinaro e il soldato.

Aveva otto anni quando, vedendo cadere una lavandaia nella gora, dove la poveretta stava lavando i panni, vi si gettò dentro e la trasse a salvamento, e sùbito dopo fuggì via non credendo di aver fatto che il proprio dovere.

Ancor giovanetto, con tre suoi compagni, presa una barca da pesca, vi montò su, e fece

vela; ma il padre lo raggiunse in alto mare e lo ricondusse in terra. Peró persuaso che di lui non c'era da fare altro che un marinaio, il padre stesso gli trovó imbarco in un brigantino che partiva per Odessa e lo raccomandó ad un esperto capitano. Garibaldi fu contento; vedeva effettuarsi il sogno di tutte le sue notti, gli pareva d'esser padrone del mare, dei venti; non aveva paura di nulla.

Aveva diciassette anni, quando, venuto per mare a Porto d'Anzio, si condusse a Roma. Roma fu sempre per gl'Italiani una grande maestra, e agli uomini come Garibaldi una grande poesia. In Roma pensó all' Italia, a quello che l'Italia un tempo era stata nel mondo, ricca, potente, libera; e a quello che era divenuta poi senza libertà, senza potenza, senza ricchezza; fatta a pezzi e ridotta a servitù. Cominciarono allora i suoi sogni più belli; sogni che poi divennero realtà.

Nel 1834 si mise tra i cospiratori, e a Genova si fece promotore d'una rivolta, cosicché se ne dové fuggire, per non essere arrestato insieme con altri della *Giovane Italia*.

Giovane Italia si chiamava un giornale pubblicato da Giuseppe Mazzini; e il possederlo, il solo leggerlo, era agli occhi del Governo una colpa. Garibaldi fu condannato a morte.

Se ne stava un giorno a Marsiglia in un caffeuccio, quando gli venne a mano un giornale, dove lesse la sentenza che lo condannava a morte. Mutò nome per non dar sospetto alla polizia, e si chiamò *Pane*. Per guadagnarsi la vita, si mise come secondo in un brigantino francese, che faceva vela per Tunisi. Ma scoppiò il colèra in Marsiglia, ed egli sollecito vi ritornò; e lasciato il mare, si chiuse in uno spedale ad assistere i colerosi. Dov'era pericolo si trovava bene, nel servire altrui non durava fatica.

Finita la moria, avendo saputo che in America c'era un popolo che combatteva per la libertà, corse sùbito a Rio Janeiro, e, giovine e forte, si fece soldato.

Là fu ad un tempo marinaio e soldato e compiè prodigi di valore che gli diedero nome in tutto il mondo. Ma aveva sempre l'Italia nel cuore, l'Italia sua, l'Italia che vagheggiava di far libera.

GARIBALDI SOLDATO.

Infatti, nel 1848, appena giunsero a lui le prime voci della guerra che si faceva in Italia per scacciare gli Austriaci dalla Lombardia, egli non pensò più ad altro che a tornare e

a combattere per il suo paese, per i suoi fratelli, per la libertà d'Italia.

In America aveva presa moglie, un'americana per nome Annita Riberas, e ne aveva avuti due figlioli, Menotti e Ricciotti, due nomi che paiono due casati, ma a lui ricordavano due generosi patriotti. Mandò subito la moglie e i figlioli in Italia, a Nizza, e si preparò anch'egli al ritorno.

A' 15 d'aprile di quell'anno, 1848, con ottantacinque de' suoi legionari, tutti Italiani, s'imbarcò sopra un brigantino, detto *Bifronte*, al quale fu messo allora il nome *Speranza*. Passato di poco lo stretto di Gibilterra, Garibaldi ed i suoi scorgono nel largo mare una nave, di cui a prima vista non riconoscono la bandiera, e non sanno dire di che paese sia. Ansiosi appuntano verso di quella i loro cannocchiali; era di tre colori, po-

Giuseppe Garibaldi.

teva essere la bandiera francese; ma fatti più vicini, vedono bene che quei tre colori erano il rosso, il bianco, il verde.

Uno di essi, il capitano Pegorini, fu primo a gridare: « È la bandiera italiana! » E a quel grido risposero tutti gli altri: « La nostra bandiera! » E là, in mezzo al mare, sotto la volta del cielo, séppero che gli Austriaci erano stati cacciati da Milano, e che Carlo Alberto aveva dichiarata la guerra all'Austria. Que' valorosi, e primo il Garibaldi, mandarono di là il loro primo saluto all'Italia, all'indipendenza ed alla libertà. Da quel giorno, da quell'ora, la vita di Garibaldi fu tutta per l'Italia e per gl'Italiani.

Riveduti a Nizza la sua Annita e i suoi figlioletti, andò a Genova, poi a Torino, poi al campo. Capo di un esercito di volontari, portando per divisa una camicia rossa, combatté allora, combatté poi, combatté sempre; e allora e poi e sempre vinse. La vittoria non lo abbandonò mai più, e il suo ardimento, la sua audacia, parvero miracolosi. Dovunque egli passasse, si tirava dietro tutti i giovani, gli s'inchinavano i vecchi, le donne lo benedivano e gli davano i loro mariti, i loro stessi figlioli, perché li conducesse alla vittoria.

Nella guerra del 1848 e in quella del 1849

fu meraviglioso; in quest'ultima fu alla difesa di Roma.

Roma in quell'anno, fuggito il Papa, si reggeva a repubblica, e i Francesi vi erano

Fuga di G. Garibaldi con Annita dopo la resa di Roma.

venuti per ricondurvi il Papa che stava a Gaeta, presso Napoli, e per cacciarne il Governo repubbliçano presieduto da Giuseppe Mazzini. A Roma erano pochi i combattenti e avevano poche armi; i Francesi invece erano molti e con tutto il materiale di guerra occorrente, eppure non fu loro facile impadronirsi della città; Garibaldi valeva per un esercito. Quando

non fu più possibile resistere e dopo le estreme prove di valore, si dové finire col cedere, allora soltanto Garibaldi, con pochi de' suoi, lasciò Roma, pensando di condursi a Venezia che, ancora libera, si difendeva dagli Austriaci.

Ma aveva contro di sè tre eserciti: il francese, il napoletano, l'austriaco; tuttavia riuscì ad attraversare le Romagne lasciando per la strada alcuni che erano partiti con lui, e una gran parte delle armi. Conduceva seco la moglie Annita, che, a cavallo come un' antica amazzone, un' eroina, lo seguiva dappresso. Come furono in quel di Ravenna, nella fattoria del Guiccioli, Garibaldi, vedendo la moglie sfinita dalla fatica, dalle angosce, dalle trepidazioni, dovette posarla sopra un letticciolo, e lì, inseguito sempre dagli Austriaci, lasciarla, ma lasciarla per sempre, morta. Con qual'animo si può appena immaginare!

Entrò in Toscana, giunse nelle Maremme; e di là, per mare, sopra una povera barca, potè sfuggire a tutti i nemici e condursi a Genova, dove sventolava la sua, la nostra bandiera italiana.

Camillo Cavour.

Il conte Camillo Benso di Cavour era non solo di nobile e antica famiglia di Torino, ma anche ricco. Pure fin da giovine si dette a studiare indefessamente, e presto ebbe l'ambizione di accrescere la sua nobiltà col sapere e col nobile operare. Viaggiò molto, vide molti paesi e molti popoli; dappertutto studiò uomini e cose.

Da giovinetto fu paggio del principe Carlo Alberto, poi tenente del Genio; ma l'una e l'altra erano due cose che non gli piacevano punto. Voleva esser libero, voleva servire il paese, servirlo a modò suo, renderlo nazione, farlo indipendente. Ciò, a quel tempo, veniva ascritto a colpa, e però il Cavour non era nelle buone grazie del Governo e del Re.

Anche gli altri signori non lo approva-

vano, e lo chiamavano *Milord* Cavour, perchè egli amava e ammirava l'Inghilterra, il suo governo, le sue libere istituzioni, la sua vita civile.

Allora si mise ad amministrare una vasta tenuta che gli aveva comprato il padre, ed ivi potè esercitare la sua attività. In breve divenne un grande amministratore ed un reputato agricoltore, e così andò facendosi nome.

Quando Carlo Alberto dette lo Statuto ai suoi popoli, Cavour, che aveva trentotto anni, potè entrare quasi sùbito nella Camera dei Deputati. Nessuno in Piemonte aveva studiato e sapeva più di lui del regime parlamentare; ma non divenne ministro che nel 1852, regnando Vittorio Emanuele. D'allora in poi fu ministro, anzi presidente dei ministri, quasi sempre.

CAVOUR MINISTRO.

Per la sua mente e per la sua sapienza Cavour acquistò credito di grande uomo di Stato in tutta l'Europa. Fu egli che strinse alleanza con l'Inghilterra e colla Francia contro la Russia; e, mandando un corpo d'esercito a combattere in Crimea, rialzò su' campi di battaglia la bandiera che era caduta a Novara.

Fu egli che indusse l'Imperatore dei Francesi, Napoleone III, a stringere la mano a Vittorio Emanuele e ad imparentarsi con lui. Fu infine il Cavour che, nel 1859, trasse l'Austria a venire col Piemonte a nuova guerra. E l'esercito piemontese, guidato da Vittorio Emanuele e aiutato dai Francesi, nostri amici e alleati, scesi con Napoleone III in Italia, in molte e meravigliose battaglie, che furono tante vittorie, cacciò gli Austriaci al di là del Mincio.

Camillo di Cavour, ministro.

Però, giunti a tal punto, Napoleone volle improvvisamente la pace, che fu conchiusa,

lasciando all'Austria la Venezia, dando al Piemonte la Lombardia. Il Cavour ebbe allora un momento di disperazione, e si ritirò dal governo.

Ma quello che non fecero gli eserciti, fecero i vari popoli d'Italia, guidati da uomini quali il Farini nelle Romagne, il Ricasoli in Toscana. Tutta l'Italia si mostrò d'un pensiero solo, non mostrò d'avere che un solo affetto; il pensiero e l'affetto d'un'Italia unita, grande, libera. E il Cavour allora, ripreso animo, ritornò al suo posto, e con la politica trionfò più che non avesse trionfato con la guerra.

Vide l'una dopo l'altra unirsi le varie provincie d'Italia, scegliere per re Vittorio Emanuele, e divenire col Piemonte uno Stato solo. Vide e aiutò Garibaldi con i suoi mille eroi a scendere in Sicilia, cacciarne i soldati del Re di Napoli; poi in terra ferma, facendo miracoli, impadronirsi da solo quasi di tutto l'antico Regno napoletano; e, minacciando Napoli stessa, farne uscire la famiglia reale, che si rifugiò a Gaeta.

Allora Vittorio Emanuele, sempre col consiglio del Cavour, diede ordine al suo esercito di passar nelle Marche e nell'Umbria, province soggette a Roma, ma tenute da un'accozzaglia di soldati, nella massima parte stra-

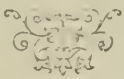
Incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi sul ponte di Teano.
(Da un affresco di Pietro Aldi nel Palazzo della Signoria a Siena).

nieri all'Italia, e comandati da uno straniero, il Lamoricière, generale francese. In pochi giorni, e dopo poche battaglie, anche in quelle provincie non ci fu altra bandiera che la nostra; e anche que' popoli non conobbero per loro re che Vittorio Emanuele.

Questi, salito un'altra volta a cavallo, passò su quei campi di battaglia, attraversò quelle plaudenti popolazioni, e andò a capo del suo esercito a raggiungere Garibaldi, che aveva da fare le ultime sue prove contro i Napoletani.

Si ritrovarono presso al Volturno, e il Garibaldi scorgendo di lontano il Re a cavallo, gli andò incontro, e, avvicinatolo, gridò: Salute al Re d'Italia!

E Re d'Italia fu poi proclamato Vittorio Emanuele, nel 17 marzo 1861, dal Parlamento, nel quale erano venuti a sedere i rappresentanti di tutte le province d'Italia riunite in uno Stato solo.



I Mille.

Riunite le provincie della Toscana e dell'Emilia al Piemonte, si sollevò la Sicilia. La Sicilia faceva parte del regno di Napoli, governato da un Borbone, che era chiamato Re Bomba, perchè aveva tentato più volte di bombardare Napoli e Palermo.

I Siciliani, col primo loro grido, invocarono l'aiuto del grande Garibaldi. Garibaldi intese quel grido di lamento, e insieme grido di speranza, di libertà. Erano con Garibaldi prima a Torino, poi a Genova, il Bixio, il Bertani, il Cairoli, il Crispi, il Medici, il Sirtori, patriotti e soldati.

Decisero di accorrere tutti in Sicilia; Garibaldi promise la sua spada, il suo nome, la sua vita a quel popolo, a quella rivoluzione. Come si sparse la notizia che egli sarebbe an-

Nino Pixio.

Agostino Bertani.

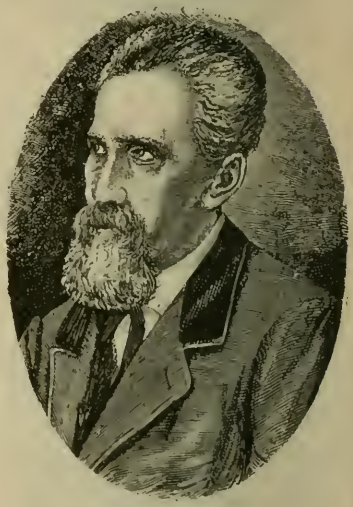
Benedetto Cairoli.

Francesco Crispi.

dato la, da ogni parte d'Italia giovani volontari e animosi corsero e si riunirono a lui.

Garibaldi prese di nuovo in mano la bandiera tricolore dove era scritto: « Italia e Vittorio Emanuele » e si dispose alla partenza. Mille valorosi si raccolsero nei dintorni di Genova: Cavour li lasciava fare. Mancavan di denari, ma li trovarono: mancavano di navi, ma la Società Rubattino lasciò che essi s'impadronissero di due suoi vapori, il *Piemonte* e

Giacomo Medici.



Giuseppe Sirtori.

il *Lombardo*. Tutti sapevano che cosa volevano e che cosa tentavano quei valorosi; ma tutto si faceva conre in segreto e come di

sorpresa. Finalmente, dopo tanti indugi e tanti dubbi, Garibaldi disse: « partiamo ».

Il luogo del convegno era a Quarto, paesello della Liguria, poco distante da Genova. All'alba del 5 di maggio eran saliti tutti su i due vapori che il Bixio aveva condotti da Genova. Il Bixio, esperto marinaio, aveva il comando del *Lombardo;* il Castiglia, altro marinaio, quello del *Piemonte.* Il Garibaldi, salito sul *Piemonte*, diede il cenno della partenza, gridando: « Avanti ». La fortuna d'Italia era con loro e Dio li proteggeva. Navigavano, scansati dalla nostra flotta, non visti dalla flotta nemica. Si diressero verso Marsala; là furono raggiunti dalle navi napoletane, che non furono in tempo ad impedire lo sbarco. Si affrettarono verso Calatafimi, e là ebbe luogo la prima battaglia con l'esercito del Borbone, e fu la prima vittoria di Garibaldi.

Garibaldi ingrossava le sue fila, vinceva sempre; e, andando innanzi con la sua bandiera, entrò in Palermo, entrò in Messina, e fece sua tutta la Sicilia. Intanto si sollevarono le province napoletane di terra ferma, e Garibaldi co' suoi traversò lo stretto, e, combattendo vittoriosamente i Borbonici, si avviò verso la bella Napoli.

All'avvicinarsi di lui, il Re e la famiglia

reale, non potendo resistere all'onda impetuosa della rivoluzione, lasciarono Napoli e si rifugiarono a Gaeta. Il dì 8 di settembre Garibaldi solo, con tre suoi aiutanti, entrò in Napoli, in mezzo al popolo che lo attendeva esultante. Riposatosi poche ore, ritornò in campo a sbaragliare l'ultimo resto dell'esercito borbonico.

Già in quel dì Napoli era giunto l'esercito vittorioso di Vittorio Emanuele, che aveva liberate le Marche e l'Umbria. S'incontrarono, si stesero la mano Vittorio Emanuele e Garibaldi, i due eserciti uniti combatterono anche una volta i Borbonici, li dispersero, e il gran Re e il gran Capitano, rientrando insieme in Napoli, poterono dire in faccia al mondo: « L'Italia è fatta ».

Venezia e Daniele Manin.

Nel 1848, dopo la rivoluzione tanto celebre di Milano, anche i Veneziani si sollevarono, e cacciarono gli Austriaci. Venezia tornò allora ad essere repubblica, come era stata per tanti secoli.

A capo della repubblica venne dal popolo chiamato Daniele Manin, valente avvocato, uno di quegli avvocati che, difendendo le cause altrui, cercano di fare del bene e di procurare che sia fatta prima di tutto la giustizia. Egli, sopra gli interessi de' suoi clienti e l'interesse suo proprio, metteva sempre quello della patria, della città che lo aveva veduto nascere, di Venezia tanto bella e tanto grande.

Quando in Venezia scoppiò la rivoluzione, il Manin e Niccolò Tommaséo, illustre letterato, erano in carcere, cacciativi dall' Austria, che anche là angariava i liberali.

Il popolo, sollevatosi, corse alle carceri e li liberò. Il Manin, appena fu libero, disse alla gente che faceva tumulto nella piazza: « Non vogliate dimenticare che non può esservi libertà vera e durevole dove non è ordine ». Libertà infatti significa ubbidienza solo alle leggi, ma ubbidienza schietta, piena, ragionevole. La disubbidienza produce l'anarchia, e anarchia vuol dire società senza governo, senza ordine; vuol dire anche, senza libertà.

Daniele Manin.

Gli Austriaci, cacciati da Milano, cacciati da Venezia, s'erano ritirati nelle quattro fortezze, Mantova, Verona, Peschiera, Legnago. Queste fortezze, che si chiamavano il *Quadrilatero*, formavano quattro punti d'un formidabile quadrato, in comunicazione tra loro. Di là, da quel covo, gli Austriaci uscivano per combattere l'esercito di Carlo Al-

berto e riguadagnare la Lombardia. La Venezia stava loro dietro le spalle, dentro le sue lagune, e senza navi per difendersi. Ma quando gli Austriaci ebbero vinti i Piemontesi e gli altri Italiani, e furono rientrati in Milano, allora si volsero tutti insieme e serrati contro la bella, la forte Venezia.

Venezia, chiusa come da un cerchio di ferro, si difendeva come poteva, ma ogni giorno le venivano a mancare vettovaglie e munizioni. Era anche decimata dal colera; pure resisteva. I suoi soldati, sotto il comando del general Pepe, di tratto in tratto uscivano da' loro forti, combattevano facendo prodigi di disperato valore. Il 27 di ottobre di quell'anno 1848 s'impadronirono di Mestre.

Un fanciullo di dodici anni, Antonio Torzi, si trovò come mozzo sopra una piròga, una specie di barca, al combattimento di Mestre. Veduta cadere, per un colpo di cannone, la bandiera, si gettò nell'acqua, la riprese, e, gridando: « Viva l'Italia ! », la ricollocò, in mezzo al fischiare delle palle, al suo posto. In quella gloriosa giornata morì Alessandro Poerio, di Napoli, bel poeta e grande cittadino. La vittoria di Mestre fu un lampo di gioia negli occhi d'una bella moribonda.

Venezia non ne poteva più; il grande, il

virtuoso Manin la vedeva soffrire e soffriva per lei. Passò il 1848, passarono i primi mesi del 1849, fu ricominciata la guerra da Carlo Alberto, e fu finita dagli Austriaci con la vittoria di Novara.

In Venezia, intanto, faceva sempre più strage il colera, toglieva forza la fame; la città mancava di tutto.

Il 28 di marzo, cinque giorni dopo la fatale battaglia, il comandante austriaco le intimò la resa, facendole conoscere la vittoria degli Austriaci sull'esercito piemontese. Il Manin convocò l'Assemblea de' suoi rappresentanti e domandò se essi volevano ancora resistere. Tutti s'alzarono in piedi, e tutti ad una voce risposero: « sì ». E Manin domandò ancora: « ad ogni costo? » E l'Assemblea: « sì, ad ogni costo ». Al Manin furono dati pieni poteri, e l'Assemblea si disciolse; ogni rappresentante divenne un soldato.

Gli Austriaci, circa 30,000, si strinsero sempre più alla città, e la mattina del 4 di maggio sessanta cannoni cominciarono a tempestar di palle il forte di Marghera, unico baluardo. Marghera infine dovette cedere, ma restava ancora la città, e la città resisteva. La notte del 29 luglio il Radetzky ordinò che si bombardasse senz'altro la città. Ma Venezia

non voleva cedere; vedeva morire i suoi figli, cadere qua e là le mura delle sue case, i marmi de' suoi palazzi, e ancora resisteva.

Finalmente, il giorno 6 di agosto, il Manin diceva all'Assemblea, che la città era prossima a non avere più un tozzo di pane da mettersi alla bocca; e Venezia resistè ancora. Quando non rimase più alcun mezzo di difesa e la città non ebbe, si può dire, più sangue nelle vene, allora, ma solamente allora, alzò la bandiera bianca in segno di resa.

Entrarono gli Austriaci e vi furono un'altra volta padroni, ma come esercito accampato in terra nemica. Manin andò esule, con la moglie e i figlioli, in Francia, da tutti onorato: s'onorava in lui la infelice Venezia. E il Manin non pensava, anche lontano, che alla sua Italia, alla sua Venezia, alla bella regina dell'Adriatico; e viveva, facendo il maestro, di questa fede e di questo amore. Morì il 22 settembre 1857, lasciando all'Italia futura il suo esempio e il suo nome, e a Venezia una memoria sacra.

I martiri di Napoli.

Il Re di Napoli aveva data la costituzione a' suoi popoli, prima d'ogni altro, e l'aveva giurata. Ma egli mancò al suo giuramento e ritolse quella costituzione.

Il 15 di maggio del 1848 doveva aver luogo nella Chiesa di San Lorenzo, a Napoli, l'apertura del Parlamento, e i Deputati dovevano giurare fedeltà al Re, alla costituzione, alla patria. Il Re ordinò tale un giuramento, che i ministri e i deputati non vollero prestare. La città era occupata dalle truppe. D'un tratto fu tirato un colpo di fucile sul canto della via di Santa Brigida. Quel colpo fu il segnale di un'infame battaglia. Dalle fortezze, che stan sopra la città, fu cominciato il bombardamento. La città bella, fra tutte le belle città d'Europa, la città ricca e gremita di popolo, fù macchiata del suo stesso sangue, e ingom-

brata delle sue macerie. Gente nemica e barbara non poteva fare di peggio. Il Re, dalle finestre del suo palazzo, vedeva la strage che si seminava per le vie. Fatto finalmente cessare il bombardamento, tutti quei deputati o liberali che non avevano potuto o non avevano voluto fuggire, furono arrestati e cacciati nel fondo d'una galera, come cadaveri in una fossa.

Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, uomini che oggi l'Italia onora riconoscente, furono messi in galera. Ivi insieme con ladri, con assassini, con gente infame erano tenuti in catene.

Carlo Poerio.

A loro, avvezzi a pensare, a leggere, a scrivere, si proibì ogni occupazione, si fece di tutto per uccidere in essi il pensiero prima anche del corpo; ma Dio aveva data loro un'anima forte, e resistettero. Quel

Luigi Settembrini.

martirio di tanti generosi e illustri cittadini era una nuova e grande vergógna per quei Re e per quei governi, che facevano vile l'Italia.

Si venne alla nuova, all'ultima rivoluzione, della quale era capo Vittorio Emanuele, era mente il Cavour e braccio Garibaldi. Il Re di Napoli per ingrazionirsi un'altra volta il popolo, levò quei miseri di galera, e ordinò che fossero portati in America, d'onde non sarebbe stato facile il ritòrno.

Uscirono piuttosto spettri che uomini; ed anzi era miracolo che fossero rimasti vivi; senza nutrimento, senza luce, in mezzo ad un'aria

Silvio Spaventa.

appestata, avevano perduto ogni vigore di membra, tutto il fiore della giovinezza. Avevano gli occhi semispenti, e non vi brillava più il lampo del pensiero. Furono fatti montare sopra un bastimento, rimorchiato da una fregata da guerra.

Luigi Settembrini avea un figliolo, per nome Raffaele, uffiziale nella marina inglese. Cresciuto amando l'Italia, per la quale vedeva il padre suo tanto soffrire, era tutto amore e venerazione per quel padre di cui si sentiva orgoglioso. Quando seppe in Inghilterra che veniva tolto dalla galera e mandato in esilio nell'America, corse tosto a Napoli, risoluto a liberarlo anche dal lungo viaggio, e portarlo con tutti i suoi compagni in Inghilterra.

I liberati dal carcere erano saliti sul bastimento che doveva recarli a Cadice, donde un altro legno americano li avrebbe poi condotti a New-York. Il capitano disse al Settembrini che un uffiziale inglese era venuto a cercare di lui, e lo attendeva sulla fregata. Il Settembrini pensò subito che quell'uffiziale potesse essere il suo figliolo, e accompagnato dal capitano del bastimento andò sulla fregata. Dopo pochi minuti padre e figliolo erano l'uno nelle braccia dell'altro. Raffaele mostrò al comandante della fregata la sua patente, disse che era a servigio di una compagnia inglese, e sopra un vapore

che viaggiava da Londra alle Canarie. Poi volto al padre soggiunse: « Tornerò presto a Londra e di lì col primo postale mi porterò a New-York, dove vi raggiungerò ». E intanto accennando con l'occhio e stringendogli la mano, gli diceva sotto voce: « Voi non andrete in America ». Il comandante della fregata non ebbe nessun sospetto; il padre e il figliolo si abbracciarono novamente, si baciarono, si dissero addio. La mattina di poi un vapore partiva realmente per le isole Canarie, e tutti crederono che in quello fosse anche Raffaele Settembrini.

La liberazione.

Dopo una settimana, era pronto il legno che doveva portare tutti quegli esiliati a New-York. Vi furono tosto imbarcati; ma non erano ancora partiti che uno di essi, un tale Barilla, accostatosi al Settembrini, gli disse sottovoce: « Tuo figlio è qui, travestito da cameriere. Fingi di non conoscerlo ». Il legno era anche esso rimorchiato da una fregata, l'*Ettore Fieramosca*, che in alto mare lo avrebbe lasciato. I due Settembrini si videro, si riconobbero, ma non si parlarono mai. Raffaele faceva così bene la parte sua di cameriere, che nessuno poteva sospettare di lui.

Giunti che furono in alto mare, la fregata, lasciato il rimorchio del legno americano, rivolse la prua a Napoli. Quando fu lontana, Raffaele si fece conoscere a tutti, e vestita la sua uniforme d'uffiziale di marina, si presentò al capitano del bastimento e gli intimò di condurre quei viaggiatori dove volevano, perchè erano liberi e non prigionieri. Alla vista di quell'uniforme e all'udire quelle parole il capitano cadde dalle nuvole. Dapprima tentò di non ubbidire, perchè egli aveva fatto un contratto col Governo di Napoli pel trasporto di quei detenuti. Poi, rassicurato che non avrebbe perso nulla, e anche un po' preso dalla paura, sospettando che quella gente potesse essere armata, cedè e diresse il suo legno verso le coste dell'Irlanda.

Il 6 di marzo tutti sbarcarono liberi in quella terra libera. Il Settembrini e il figliolo andarono a Londra, dove furono ricevuti con grandi feste. L'anno dopo, cioè nel 1860, nel mese di aprile, il padre tornò in Italia fatta libera anch'essa, rivide la sua cara Napoli, ora lieta, fiorente, più bella nella riacquistata libertà. Non aveva fatto per lei che soffrire, ma le sue sofferenze erano state rimeritate da Dio, e forse allora egli benedì al suo ergastolo e sentì tutto l'orgoglio d'aver portate le catene per amore di lei. Fu eletto Deputato al Par-

lamento italiano e nel 1873 venne nominato Senatore.

Tre anni dopo, cioè ai 4 di novembre del 1876, morì; ma così povero che il Governo dovette dare alla vedova di che pagare le spese della malattia e dei funerali del grande patriotta e un tenue assegno per vivere. Il suo gran nome era la sola ricchezza che Luigi Settembrini lasciasse all'Italia, la sola ma grande nobiltà alla sua famiglia.

La guerra del 1866.

Al Regno d'Italia mancava Venezia e mancava Roma. Da un anno all'altro si aspettava una nuova guerra con l'Austria. Questa scoppiò nel 1866; l'Austria venne attaccata da una parte dai Prussiani, allora nostri alleati, dall'altra dall'esercito italiano capitanato da Vittorio Emanuele.

Fu una triste guerra per noi; si combatterono due battaglie, una in terra, il 23 di giugno, che prese nome da Custoza; l'altra in mare, nelle acque di Lissa, la mattina del 20 di luglio. Vittorio Emanuele era in campo con i due suoi figlioli: il principe Umberto, oggi nostro Re, e il principe Amedeo. In quella giornata di Custoza, terribile giornata! il principe Amedeo fu ferito, e il principe Umberto a fatica salvato dal suo valore e dal

valore dei suoi soldati, quando con la sua legione si trovò, presso Villafranca, improvvisamente assalito da un corpo di usseri e da un corpo di ulani. Fu tale il loro impeto, che gli Italiani appena ebbero tempo di serrarsi in quadrati, per opporre le loro baionette e il fuoco ai cavalli nemici. In un quadrato, formato da un battaglione del 49° reggimento, si raccolse impavido con i suoi ufficiali il principe Umberto. Sopraggiunse con la sua divisione il generale Nino Bixio, e costrinse il nemico a ritirarsi, e il Principe fu salvo. Ma quella battaglia fu perduta, e si può dire fu perduta la guerra.

Però i nostri alleati, i Prussiani, vincevano, disperdevano, annichilivano l'esercito austriaco di là dalle Alpi. L'Imperatore d'Austria, per togliersi il pericolo di nuova guerra da parte dell'Italia e perchè era minacciato nel Trentino dai volontari di Garibaldi vincitori a Condino e a Bezzecca, cedeva la Venezia all'Imperatore dei Francesi, perchè da lui fosse resa agli Italiani. Gli Italiani si sforzarono quanto poterono di cercare nuovi combattimenti, volendo con una vittoria rifarsi di quella prima infelice battaglia, ma non riuscirono mai. Solamente in mare la flotta italiana s'incontrò presso l'isola di Lissa con la flotta austriaca e venne a battaglia.

Il valore dell'armata di mare fu pari a quello dell'esercito di terra, ma la sorte egualmente ci fu nemica.

Pure è bello e degno ricordare Alfredo Cappellini, livornese, che comandava la nave *Palestro.* La sua nave, passata e ripassata dalle palle nemiche, faceva acqua. Quando il Cappellini vide che andava a fondo, e non poteva nemmeno più tirare sulle navi nemiche, ordinò di portare sulle altre navi i feriti. Ciò

Alfredo Cappellini.

fatto, concesse a tutti di salvarsi come potevano. « E voi? gli domandò il luogotenente

Viterbo. « Io », rispose il Cappellini, « devo perire col mio bastimento ».

Un grido, un grido immenso si levò da tutti i soldati e dalla ciurma dei marinai: « Viva l'Italia! gloria al nostro comandante! » Pochi istanti dopo tenne dietro a quel grido lo scoppio della polveriera. Un denso globo di fumo avvolse ogni cosa. In quel fumo guizzavano come lingue di fuoco, i pezzi della nave in fiamme. Quindi si videro galleggiare sulle acque legni e cadaveri, e la schiuma delle onde battute rosseggiare di sangue: era tutto ciò che rimaneva della *Palestro*. Ma il nome di quei generosi fu portato dalla fama in Italia, e vivrà lungamente nelle pagine degli eroi della nostra storia marinaresca.

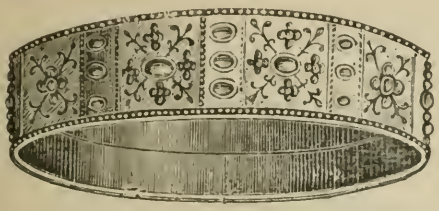
Durante la guerra nel Veneto il Garibaldi con i suoi valorosi, su nell'alto Tirolo, aveva fatto al suo solito miracoli di prodezza. Dopo la giornata di Condino, nella quale egli e i suoi non ebbero che a mostrare grande fermezza e grande valore, fu a Bezzecca che si coprirono di gloria. È un episodio di un grande poema! Ma fu quella l'ultima prova: il 21 di luglio, cioè il giorno dopo la disgraziata battaglia di Lissa. E Garibaldi andò sempre innanzi, sempre più su, quando inaspettato gli giunse l'ordine del Re, di ritirarsi da tutto il

Tirolo. Egli si sentì sopraffatto, quasi avvilito da quell'ordine; ma era un ordine del Re, un ordine di Vittorio Emanuele, e il grande eroe non ebbe che una parola sola da rispondere, una parola che gli usciva dal petto, straziandogli l'anima, una parola che a pronunziarla gli costava più della vita, ma la pronunziò e la mantenne: « *Obbedisco* ».

Ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia.

Gli Austriaci, benchè avessero vinto in Italia, abbandonarono la Venezia. Essa era parte dell'Italia, non avrèbbero potuto tenerla ancora senza nuovi pericoli e nuove guerre. I Veneziani sospiravano quel momento; avevano sofferto tanto per affrettarlo! Stipulato il 3 di ottobre il trattato di pace tra l'Austria e l'Italia, i Veneti furono convocati in comizi perchè liberamente esprimessero i loro vóti. Ma fu un vóto solo, quello che espressero: il vóto di essere uniti al Regno d'Italia, di essere a parte del Governo di Vittorio Emanuele. Era la riconferma di ciò ch'essi avevano già deliberato fin dall'anno 1848. Esprimeva un pensiero che essi avevano mantenuto e maturato con lunghi e grandi dolori. Quel vóto fu festeggiato dall'animo e dal cuore di tutti gl'Italiani e fu

accettato dal gran Re. In quello stesso giorno veniva restituita dall'Austria al Re d'Italia la Corona di ferro, sacra e grande reliquia del duomo di Monza. Il Re però diceva ai Veneti: « La corona di ferro viene restituita in questo giorno solenne all'Italia. Ma a questa corona io antepongo quella, a me più cara, fatta coll'amore e coll'affetto dei popoli ».



Corona di ferro.

Quale fosse questo amore e questo affetto degli Italiani per Vittorio Emanuele, si vide tre giorni dopo, cioè il 7 di novembre di quell'anno 1866, quando egli entrò per la prima volta in Venezia. La Regina dell'Adriatico era in quel giorno bellissima, sfolgorava di luce e di allegrezza. Sulla magnifica torre di San Marco sventolava, e questa volta per sempre, la bandiera dai tre colori. Il Re in grande tenuta e con grande seguito vi entrava commosso.

Roma.

Villa Glori — Mentana.

In Italia era una città che sovrastava a tutte le altre per la sua storia e per la sua gloria: Roma, che un tempo era già stata capo del mondo civile. Il Parlamento italiano, fino dal 1861, aveva dichiarato che Roma doveva essere la capitale del nuovo Regno d'Italia. Ma il Pontefice ne era ancora Re, e la città era occupata dai Francesi, che, sebbene fossero stati nostri alleati nel 1859, e ci avessero aiutati a conquistare l'indipendenza, pure ci impedivano di rendere all'Italia la più gloriosa delle sue città.

Ma la mente ed il cuore degli Italiani erano continuamente rivolti a lei. Nel nome di Roma tutti sentivano così le glorie del passato, come gli augurî del futuro. A Roma le antiche gesta gloriose erano state nel 1849 rinnovate dal-

l'ardimento di Garibaldi e dei suoi valorosi. Sul Gianicolo si erano compiuti miracoli di valore alla difesa della Villa Corsini, della Villa Spada, di San Pancrazio e del Vascello. Quei luoghi erano stati bagnati dal sangue di Manara, di Morosini e di Goffredo Mameli che, biondo e bello, poeta e soldato, aveva avuto squarciato da una palla francese il petto pieno di amor di patria e di poesia. A Roma non si era ancora spenta l'eco dell'eloquenza affascinante di Saffi e di Mazzini, che salutavano un'Italia libera ed una.

Chi poteva ora trattenere più gl'Italiani uniti ed indipendenti dall'accorrere a liberare la eterna e gloriosa città, da un governo che, avverso alle comuni aspirazioni, aveva bisogno di essere sostenuto dalle armi straniere?

Enrico Cairoli.

Settanta valorosi nel 1867 tentarono con un colpo di mano di entrare in Roma, suscitarvi ed

aiutarvi la rivoluzione. Ma quelle nobili impazienze furono soffocate nel sangue a Villa Glori. Enrico Cairoli, che era il capitano di quegli audaci, colpito a morte dai soldati pontificî, spirò nelle braccia del fratello Giovanni, mandando per mezzo di lui l'ultimo saluto alla madre Adelaide, che tutti i cinque figli suoi educò al sacrificio della patria e tutti, tranne Benedetto, doveva vedere morti di ferite ricevute sul campo di battaglia. Al manipolo dei valorosi feriti, dispersi a Villa Glori, tenne dietro una numerosa falange di volontari chiamati all'impresa di Roma dalla voce di Garibaldi.

Col grido di « Roma o morte » si riunirono oltre il confine nello Stato pontificio, e fiduciosi si volsero a Roma, da cui non sarebbe bastato a tenerli lontani l'esercito pontificio, formato in gran parte di gente mercenaria e raccogliticcia. Ma al pericolo sovrastante accorsero, sbarcando a Civitavecchia, i soldati francesi spediti in fretta e furia dall'Impero in aiuto dei Pontificî. A Mentana il loro numero e la qualità delle loro armi poterono più del valore dei volontari di Garibaldi, che, dopo disperato combattimento, ebbero ad abbandonare l'impresa per rivarcare il confine italiano. Ma la vantata precisione delle armi francesi che avevano fatto strage di quei valorosi, in-

dignò tutta l'Italia, che, incalorendosi sempre più nel desiderio della liberazione di Roma, attendeva fiduciosa un giorno più propizio. E questo venne.

Roma capitale d'Italia.

Nel 1870 scoppiò una terribile guerra tra la Prussia e la Francia. I Francesi furono battuti, sconfitti e l'Imperatore Napoleone III venne fatto prigioniero. Da Roma intanto si erano dovuti ritirare i Francesi e minacciavano di entrarvi tumultuariamente gl'Italiani senza il consenso del Re. Fu quindi necessario che il governo prendesse l'iniziativa di un'impresa, per la quale ogni indugio sarebbe stato pericoloso.

Vittorio Emanuele dette ordine al suo esercito di occupar Roma, rispettando il Pontefice e la Chiesa, trattando i Romani come fratelli, Roma come città destinata ad essere capitale del Regno.

L'esercito italiano, comandato dal generale Cadorna, entrò il 20 di settembre per una breccia, ossia per un tratto di mura gettato giù dalle cannonate, presso Porta Pia.

Ai 2 di ottobre i Romani si raccolsero in Campidoglio, e con solenne plebiscito procla-

marono la loro unione al Regno d'Italia. Vittorio Emanuele accolse quel vóto, che compiva il desiderio di tutti gl'Italiani, promettendo peró rispetto e libertà al Pontefice, capo della nostra religione.

Nel mese di dicembre la grandi pioggie gonfiarono il Tevere, che straripando inondò quasi tutta la città in modo da mettere spavento. Da molti e molti anni Roma non aveva corso tanto pericolo. Vittorio Emanuele, appena ne fu informato, senza darne avviso ad alcuno, e senza fasto, corse sul luogo del disastro. I Romani che lo videro comparire nella città come loro confortatore benefico, alle grida di gioia colle quali lo salutarono, unirono le piu devote espressioni di riconoscenza e di gratitudine.

Nel momento di una grave sciagura la moderna Roma con effusione di affetto chiamava anch'essa il suo Re: « Liberatore e Padre della patria ».

INDICE

Pag.

L'Italia e gl'Italiani. Apologo 7
Carlo Alberto 10
La sera di Novara. 12
Lo Statuto 14
Giuseppe Mazzini:
Bontà e carità del Mazzini. 17
Mazzini esule 19
Massimo D'Azeglio:
La nobiltà 22
Massimo D'Azeglio pittore e scrittore. 24
Massimo D'Azeglio soldato e ministro 27
Vittorio Emanuele Principe ereditario 31
Vittorio Emanuele soldato e Re 35
Giuseppe Garibaldi:
Garibaldi fanciullo. 40
Garibaldi soldato 43
Camillo Benso di Cavour 48
Cavour ministro 49
I Mille 54
Venezia e Daniele Manin. 59
I martiri di Napoli 64
La liberazione 68
La guerra del 1866 71
Ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia 76
Roma:
Villa Glori — Mentana 78
Roma capitale d'Italia 81

V. STAURENGHI-CONSIGLIO

Graziosa Maniera Duchessa di Cortesia

REGOLE DI BUONA CREANZA ESPOSTE A MO' DI RACCONTINI

Se ne raccomanda la lettura ai ragazzi, i quali divertendosi, impareranno la maniera di comportarsi coi parenti, cogli amici, a casa, in iscuola, ecc.

Un elegante volume illustrato di pag. 150 circa — Cent. **60.**

ÈSPERO

(VIRGINIA STAURENGHI-CONSIGLIO)

NEL MONDO DEI SOGNI

FIABE EDUCATRICI PER FANCIULLI

Elegantissimo volume, riccamente illustrato con disegni originali

Lire 1.

DELLA STESSA AUTRICE

NEL PAESE DELLE FATE

FIABE EDUCATRICI PER FANCIULLI

(SEGUITO AL « MONDO DEI SOGNI »)

Elegante volume in-4°, con ricche incisioni.

Lire 1.

I per la 4ª classe maschile. (Terza edizione) . . . L. 1.30
II per la 4ª classe femminile. (Seconda edizione) . . » 1.30
III per la 5ª classe maschile. (Seconda edizione) . . » 1.40
IV per la 5ª classe femminile. (Seconda edizione) . . » 1.40

Prof. G. Castelli - **Letture per casa** - Libri di facili letture educative ed istruttive per i giovanetti italiani:
Vol. I per gli alunni della 2ª classe maschile e femminile » 0.60
Vol. II per gli alunni della 3ª classe maschile e femminile » 1.25
Vol. III per gli alunni della 4ª classe maschile e femminile » 1.50
Vol. IV per gli alunni della 5ª classe maschile e femminile » 1.75

Grammatiche.

Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Prof. Mariani Cesare - **Grammatichetta italiana** della lingua parlata, la sola, fra le **cinque** *approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione*, che tragga le regole dalla lingua parlata. Nuova edizione migliorata e resa in tutto conforme ai nuovi programmi. (Terza edizione) . . . . . L. 0 50

Prof. Mariani Cesare - **Esercizi di grammatica e di composizione** per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole elementari, coordinati alla grammatichetta:
Vol. I per la 3ª elementare. (Seconda edizione) . . L. 0.50
Vol. II per la 4ª elementare. (Seconda edizione) . . » 0.50
Vol. III per la 5ª elementare. (Seconda edizione) . . » 0.50

Aritmetiche.

Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Prof. E. Morelli e G. Rossi. - **Aritmetica pratica** e primi elementi di geometria e sistema metrico decimale per la 4ª classe elementare . . . . . L. 0.40
Id. id. - **Aritmetica pratica** ed elementi di geometria e sistema metrico decimale per la 5ª classe elementare . . . . » 0.40

Prof. E. Morelli e G. Rossi - **Primi elementi di Abbaco** per la 1ª classe elementare. . . . . L. 0.10
Id. id. - **Primi elementi di Abbaco** per la 2ª classe elementare » 0.15
Id. id. - **Elementi di Aritmetica pratica** per la 3ª classe elementare » 0.35

Libri di storia

ADOTTATI NELLE RR. SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO.

Approvati dal Ministero della Pubblica

V. Bacci e A. Gotti - **Le glorie della patria** - Breve storia per le scuole elementari, splendidamente il

Vol. II per la 4ª classe (Terza edizione) . .

Vol. III per la 5ª classe (Terza edizione) . .

Vol. I per la 3ª classe (Quarta edizione).

Libri di Geografia.

Costanza Giglioli Casella - **La terra che abitiamo** di geografia per le scuole elementari, opportuna lustrate:

Vol. I per la 3ª classe elementare . . . .

Vol. II per la 4ª classe elementare . . . . . »

Vol. III per la 5ª classe elementare . . . . . »

Atlantino elementare di Geografia per ciascuna regione d'Italia, composto e diretto dal prof. **Giovanni Marinelli**, disegnato dal cav. G. E. Fritzsche. In brochure L. 1. Rilegato . »

Quaderno di notizie geografiche, statistiche e storiche su ciascuna provincia d'Italia, raccolte dal prof. Giov. Marinelli per uso degli alunni delle scuole elementari.

Ogni quaderno di ciascuna provincia. . . . . Ce

Libri di diritti e doveri.

Prof. Giuseppe Signorini - **Il buon cittadino italiano** - Brevissimo corso di diritti e doveri del cittadino per le classi elementari:

Vol. I per la 3ª classe elementare (Terza edizione) . . L.

Vol. II per la 4ª classe elementare (Terza edizione) . »

Vol. III per la 5ª classe elementare (Terza edizione) . »

Libri per le nozioni varie.

Maria Cavanna Viani-Visconti - **Le chiacchiere del nonno** - Corso di nozioni varie per le scuole elementari, esposte a metodo ciclico e riccamente illustrato:

Vol. I per la 1ª e 2ª classe elementare (Seconda edizione) L.

Vol. II per la 3ª classe elementare (Seconda edizione) »

Vol. III per la 4ª classe elementare. (Seconda edizione) »

Vol. IV per la 5ª classe elementare. (Seconda edizione) »

Prezzo del presente volume Cent. 40.

Roma. — Tipografia Enrico Voghera.

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 11 30 26 05 006 8